

## Pordenone scopre un Buster Keaton inedito

### Inaugurate le Giornate del cinema muto con gli «anni Venti» di Eisenstein e Ford

DALL'INVIATO  
ALBERTO CRESPI

**PORDENONE** Eisenstein, John Ford e un Buster Keaton mai visto: le Giornate del cinema muto di Pordenone, giunte alla 17esima edizione, si sono inaugurate così, e scusate se è poco. Tre geni uno dopo l'altro, a conferma che 70-80 anni fa si faceva un cinema di cui si è persolostampato.

*Sciopero* non sarà il capolavoro di Eisenstein, ma è ancora impressionante pensare che Sergej Michailovic lo girò a 26 anni, in un'Urss ancora percorsa (nel 1924) da fermenti culturali di straordinaria forza. È il film più «anni '20» del genio, narra-

to con uno spirito ribaldo e ironico: ci ritrovi il teatro di Mejerchold, le idee dell'Eccentrismo e di tutta l'avanguardia che respirava fra Mosca e Pietroburgo (in procinto di diventare Leningrado) in quegli anni. La nuova colonna sonora eseguita dalla Alloy Orchestra, ascoltata qui a Pordenone a commento di una copia magnifica, era spesso banale ma qua e là travolgente. Il finale del film, con la repressione dello sciopero montata in parallelo alla macellazione di un vitello, si mangia in un sol boccone l'ultima mezz'ora di *Apocalypse Now* (quando si elencheranno tutte le «citazioni» di Eisenstein nei film di Coppola, gli eredi

di Sergej Michailovic potranno chiedere miliardi per plagio).

Nemmeno i «keatoniani» più scrupolosi conoscevano *Oh, Doctor!*, un cortometraggio del '17 in cui Buster interpreta il figlio (!) di Roscoe «Fatty» Arbuckle, qui protagonista e regista. È un film in cui Buster Keaton ride, ma non meravigliatevi: nel suo primo periodo, quello appunto in coppia con Fatty, lo faceva spesso. L'eroico ciccone è il vero protagonista, un medico con il vizio delle scommesse sui cavalli. Buster è il suo bimbo, e si esibisce in alcune capricciose circolesse di sicuro effetto comico. L'«elegante» che poi si rivela un ladruncolo è Al Saint John, al-

tro grande commediante dell'epoca. È l'ennesimo buco riempito da Pordenone, un festival che anno dopo anno sta riscrivendo la storia del cinema.

Di John Ford, nell'ambito della retrospettiva sulla Fox, si è visto *The Shamrock Handicap* (1926), struggente lettera d'amore all'Irlanda 25 anni prima di *Un uomo tranquillo*. Ieri, in serata, si è vista anche la *Biancaneve* - finora perduta, e ritrovata in Olanda - interpretata da Marguerite Clark nel 1916, che sicuramente influenzò il cartoon di Walt Disney. Su di lei, su Ford e sui capolavori Fox ritorneremo nei prossimi giorni. Promesso.



Una scena di «Sciopero»

MILANO

### Casa di riposo Verdi accoglierà anche gli studenti poveri

**MILANO** La casa di riposo per musicisti «Giuseppe Verdi» di Milano, ospiterà dal '99 anche giovani studenti meritevoli e bisognosi. Lo ha annunciato il presidente Antonio Magnocavallo: «La Fondazione ha spiegato - ha riformato l'ostacolo - dal '99 Casa Verdi ospiterà anche studenti di musica di Conservatorio, Civica e Accademia della Scala, scelti con criteri di merito e disagio. Si comincerà con un piccolo numero, da 2 a 4, poi si vedrà, tenendo conto che la precedenza sarà sempre data agli anziani musicisti».

Z a p p i n g

## Chiti: «La Scala? Mi terrorizza»

### Il regista della «Seconda moglie» debutta nella lirica con «L'elisir d'amore»

### «Insieme a Tullio Pericoli abbiamo puntato sull'elemento fiabesco e sulla fantasia»

GIANLUCA CITTERIO

**FIRENZE** A un soffio dall'uscita del suo ultimo film, *La seconda moglie* (il 6 novembre), Ugo Chiti sta per debuttare nella regia lirica. E il battesimo avverrà giovedì 15 alla Scala di Milano con *L'elisir d'amore*. Il regista, drammaturgo e leader della compagnia teatrale toscana Arca Azzurra, racconta la sua ultima fatica al fianco di uno scenografo straordinario come il disegnatore Tullio Pericoli e di un giovane e appassionato direttore d'orchestra come Massimo Zanetti. In scena per una decina di repliche scaglierà è un Donizetti doc, che ha rappresentato un modello di svolta all'interno dell'opera buffa, in cui sono i personaggi prima ancora della musica a portare in scena e a manifestare una diffusa allegria, e questo mettendo in risalto le debolezze e l'umanità dei caratteri.

**Una storia contadina ambientata alle porte di Firenze: sembra un'opera scritta per lei...**

«Già... anche se in realtà non è poi così semplice come sembra. È stata un'esperienza molto dura, di grande energia, soprattutto per via delle poche prove a disposizione, che ho condotto anche con una certa incoscienza. Ho studiato moltissimo, disegnando gli schemi e, poi, simulando in fase preliminare le situazioni, i giochi, la regia, grazie ad alcuni mimici. Adesso, a pochi giorni dal debutto, sto ad esempio ancora



rimontando tutto quanto e, naturalmente, con il doppio cast. Dell'*Elisir* c'era già stato un precedente allestimento a Zurigo, ma adesso noi lo ripropiniamo cambiando un po' tutto, persino gli oggetti e le invenzioni sceniche, oltre naturalmente alle mie idee sulla partitura e sulla psicologia dei personaggi».

**Cioè?**  
«Ho cercato di concentrare l'attenzione sui caratteri e su quell'aria divertita che poi è il segno maggiore dell'opera. In quanto a questa mia sorta di debutto lirico, posso dire di aver avuto la fortuna di un confronto molto proficuo sia con Tullio Pericoli, artista di grande genio e persona di rara qualità umana, che con il giovanissimo e appassionatissimo direttore Zanetti. Anche il cast mi ha dato soddisfazione, con gli ottimi Elizabeth Schulz che fa Adina, Vincenzo La Scala nei panni di Nemorino e Alfonso Antoniazzi in quelli di Dulcamara, anche se l'emozione più forte è stata quella di entrare in Scala da regista. L'impatto è stato quello di uno spavento assoluto, anche se poi il mio stesso nemico maggiore, i tempi strettissimi, mi ha permesso di innescare una sorta di meccanismo di difesa grazie al quale non pensavo più al luogo e all'impegno, ma solo a fare quello che dovevo».

**A parte il tempo, qual è stata la difficoltà maggiore che ha incontrato?**  
«Abituato come sono a un lavoro riservato e un po' schivo, in teatri piccoli - ovvero solo con la mia compagnia a far maturare piano piano sul palco le mie scritture - mi sono ritrovato in questo tempo sacro, a provare ogni volta di fronte a un sacco di gente che nemmeno sapevo chi fosse: anche questo non mi ha facilitato molto le cose. E poi, in particola-

re, il carattere stesso dell'opera che per sua natura ostacola la possibilità di trasmettere le sfumature dei personaggi e delle situazioni. Ci sono tantissimi piccoli cambi, un bosco di quinte che si intersecano creando prospettive diverse e suggeriscono via via interni e ambienti, situazioni che si assommano e che mi hanno reso difficile mantenere la stessa meravigliosa leggerezza delle scene di Pericoli».

**Qual è dunque il segno forte della vostra scenica di Pericoli in questo allestimento?**  
«Tenendo sempre presente la forte componente di ironia dell'opera, Pericoli ha affrontato l'ambientazione rafforzando



Un esterno della Scala di Milano. A sinistra, nella foto piccola, il regista Ugo Chiti

un'idea di fantastico-reale che aleggia su tutta la vicenda, a cominciare dalle piccole geometrie degli spazi che si scoprono nei rapporti tra Nemorino e Adina. Tutto è stato pensato per essere rarefatto e leggero. L'insieme della scenografia, ad esempio, è un gioco costante di invenzioni con la frutta che, di volta in volta, si trasforma in oggetti di scena, d'arreda, cose del genere, e io ho cercato di disegnare nei movimenti dei cantanti proprio quella musicalità e quella rarefazione. Lo stesso Dulcamara (il medico ciarlante che vende vino rosso come fossero filtri d'amore) è in realtà visto come una sorta di Prospero, di elemento favolistico

magico che, magari suo malgrado, alla fine fa innamorare davvero le coppie: a suo modo è anche lui un piccolo mago. Insomma, qui non si trattava di fare un lavoro di drammaturgia, ma di scavare a fondo per restituire la musicalità nella regia, per rendere la regia più fluida e armonica, senza mai concedersi di andare contro a questo stesso principio, magari in nome di una particolare visione dei personaggi. È un'avventura assolutamente nuova per me, anche se avevo già diretto tanti anni fa un'opera di Britten. Un'avventura che inseguo da tempo e che spero di continuare presto con altre regie liriche».

## La nuova musica radicale e «free»

### Giovani compositori a Strasburgo

PAOLO PETAZZI

**STRASBURGO** Come compongono i musicisti delle nuove generazioni e che possibilità hanno di confrontarsi con il pubblico? La tournée di due complessi dalla storia gloriosa, il francese L'itinéraire e il belga Musiques Nouvelles, offre in questi giorni una risposta di particolare interesse, proponendo un quadro significativo dei problemi della ricerca musicale con otto compositori i cui strade si incontrano nel rifiuto dell'astrazione e dei sistemi.

Non è venuto meno lo spirito di ricerca, ma ogni fiducia nel radicalismo sistematico che apparteneva nel secondo dopoguerra a grandi protagonisti come Boulez e Stockhausen (e oggi nemmeno a loro). Nella generale diffidenza per le parole d'ordine assolute un comune denominatore potrebbe essere per molti nuovi autori la concretezza del lavoro sul suono, fondato su una nuova conoscenza dei materiali sonori (anche attraverso le acquisizioni dell'acustica e dell'informatica). E molti condividono le aperture

a diversi mondi musicali, da quelli delle tradizioni europee ed orientali a quelli del rock, senza rinnegare la ricchezza delle prospettive radicali aperte nel secondo dopoguerra, né quelle della generazione seguente, che a partire dagli anni Settanta mise in discussione i rischi di astrattezza di certe posizioni teoriche: ad esempio in Francia appartiene già alla storia la svolta segnata dal gruppo L'itinéraire e da compositori come Hugues Dufour, Gérard Grisey, Michael Lévinas, Tristan Murail.

Essi sono stati un punto di riferimento anche per Fausto Romitelli (1963), oggi assai più noto in Francia che nel nostro paese. Il

suo *Professor Bad Trip: lesson 1* è un pezzo visionario ispirato agli scritti di Michaux sull'esperienza degli allucinogeni. Convergono qui l'invenzione del suono, una mobile ricchezza di immagini e qualche riferimento alle sonorità del rock «psichedelico» degli anni Sessanta e Settanta (in modi stilisticamente sorvegliatissimi).

L'itinéraire e Musiques Nouvelles, in collaborazione con il Festival «Musica» di Strasburgo (oggi forse il più ampio e denso fra quelli dedicati alla musica nuova) e con il gruppo milanese Nuove Sincronie hanno presentato questa e altre sette novità a Strasburgo e Bruxelles, e le porte-

ranno a Milano (oggi e mercoledì) e a Parigi. C'è anche una delicatissima trasfigurazione musicale di poesie d'amore di Aragon compiuta da Michael Lévinas (1949) in *Les «Aragon»*, una pagina dove la fascinazione sonora rivela una intensità poetica e una finezza davvero seducenti. Un estro di coinvolgenti mobilità e umorismo colpisce in A.A.A. di Philippe Leroux (1959). E bisognerebbe ricordare la varietà delle ricerche convergenti in *Pan II* di Pietro Borradori (1965), i viaggi verso altri linguaggi musicali di Claude Ledoux (1960), i percorsi formali di Jean-Luc Hervé (1960), la lirica contemplazione di *Ipnos* di Riccardo Nova (1960), i pezzi di Victor Kissine (1953) e di Jean-Paul Dessy (1963), opere tutte a Strasburgo applauditissime.

**NIENTE MODELLI**  
I quarantenni rifiutano i sistemi e le astrazioni e s'ispirano alla tradizione del rock

## Ligabue: «Questo è il mio film e non lo taglio»

### Grande ressa al Salone di Torino per la proiezione aperta a tutti di «Radiofreccia»

DALL'INVIATA  
ALBA SOLARO

**TORINO** «Sapete qual è la cosa che più mi dispiace? Che adesso tutto il mio film si riduce a questo, una storia di eroina e di parolacce. Sembra che non ci sia altro e invece c'è tanto di più. *Radiofreccia* non è *Christiana F.*, questo film è un ballo fra leggerezza e dramma, fra goliardia e sofferenza, è una storia sull'amicizia, il sesso, la musica, la perdita dell'innocenza. Ridurlo all'eroina è forse il danno peggiore che questa censura poteva farmi». Amaro sfregio di Luciano Ligabue, che ieri sera al Salone della Musica ha presentato, in versione assolutamente integrale e davanti a una platea stracolma di giovani, il suo primo («e unico», sottolinea lui) film da regista, *Radiofreccia*, colpito venerdì scorso da un divieto ai minori di 14 anni

per il «linguaggio scurrile e triviale» e per la scena del «buco». Ligabue è arrivato al Salone nel bel mezzo della bufera scatenata dal divieto: «Se l'avessi saputo prima, avrei declinato l'invito, perché è da stamattina che non faccio altro che rispondere a domande sulla censura, sono stanco...». Ma l'argomento è troppo importante per glissarci sopra, e finisce con l'aver il sopravvento anche su *Elle Elle*, il divertente lavoro teatrale diretto da Gianni Ippoliti e ispirato proprio alle canzoni del rocker emiliano, presentato ieri pomeriggio al Salone. «Il mio film è questo, non lo spostiamo neppure di una virgola, non ci saranno tagli», promette Ligabue. Nelle sale arriverà venerdì prossimo, e intanto il produttore Proccacci si dice ottimista sul ricorso che ha presentato contro la censura. «Sulle accuse di lin-

guaggio scurrile - ribatte Ligabue - meglio soprassedere, altrimenti divento veramente scurrile... Vorrei solo ricordare a questi signori che mi pare un po' difficile pensare che cinque ragazzi sui 18-20 anni, che si ritrovano tutti i giorni in un bar di periferia, usino tra loro un linguaggio da educande. Quanto alla scena del «buco», è vero che si vede la siringa che viene preparata, ma non l'atto in sé. È una scena forte, perché farsi una «pera» è un fatto forte, e io, vista la scabrosità del tema, ho cercato di essere esplicito. Questa è la storia di un ragazzo che fa una vitaccia, che ruba, perde il lavoro, perde le amicizie, e arriva all'eroina con un «perché no?», e non con un «perché?», quando una ragazza con cui ha appena fatto l'amore gli propone di farsi una «pera» insieme. Nella sua storia c'è tutto il pia-



Ligabue ha presentato al Salone della musica il suo film, «Radiofreccia», vietato ai minori di 14 anni

cere e tutta la sofferenza che comporta farsi di eroina, e alla fine lui muore. Il messaggio è esplicito: l'eroina è sofferenza e morte».

Da Ligabue regista a Ivano Fossati improvvisatore quasi jazz, al Salone della Musica il passo è breve. Fossati ha portato infatti al Lingotto, sabato sera,

un progetto particolare, fuori dai binari del classico «concerto», ma assai più vicino ai suoi percorsi odierni, di ricerca di una dimensione musicale più ampia di quella «cantautorale». Mentre l'attrice Elisabetta Pozzi recitava versi di Tagore, Sanguineti, Primo Levi, Eliot e molti altri, Fossati al pianoforte, il figlio Claudio alla batteria e alle percussioni, Mario Arcari ai fiati, improvvisavano e seguivano le parole con un fiume di sonorità jazzate; atmosfera di grande intensità, arricchita dalle canzoni che Fossati ha comunque offerto al pubblico (da *Una notte in Italia* a *Mio fratello che guardi il mare*, a un inedito su versi di Primo Levi). Da registrare infine, nell'atmosfera di crisi della manifestazione torinese, le dimissioni di Guido Accornero, fondatore del Salone della Musica e di quello del Libro.

## La videoarte trova casa

«L'immagine leggera», il festival di videoarte palermitano che è anche l'unico esempio di concorso italiano dedicato a questo «genere», si chiude su una buona notizia. Nascerà una videogalleria permanente con archivi e postazioni e saranno i Cantieri culturali alla Zisa a ospitarla. Intanto la giuria del festival ha assegnato i premi di questa seconda edizione: a David Larcher per «Ich Tank», a Yudi Sewraj per «A box of his own», a Jill Godmilow per «What Farocki Taught», un duro atto d'accusa contro il napalm e i suoi usi bellissimi. Premio speciale della giuria per «In my car» di Mike Hoolboom, menzioni speciali a Robert Suermond e agli italiani Gianikian-Ricci Lucchi, che con il loro «Nocturne» hanno voluto ricordare la ex Jugoslavia. Ancora italiani i vincitori del premio Fearless - due settimane presso il centro produzione di Marsiglia - assegnato a Giuseppe Stassi per «Sette mele ben lucidate» e il premio Vulcano - una settimana presso il centro Azdak di Catania - a Paola Lo Sciuto per «Il regno». Una menzione speciale a Mariano Equizzi per l'autoprodotto «Syrena».

